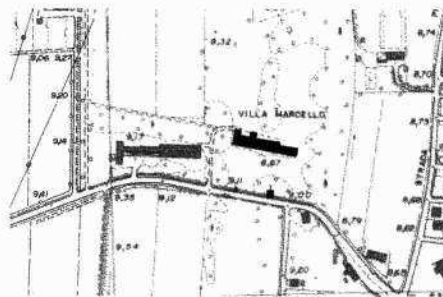


TV 475

Villa Marcello del Majno,
detta "Ego"Comune: Preganziol
Via Schiavonia, 143

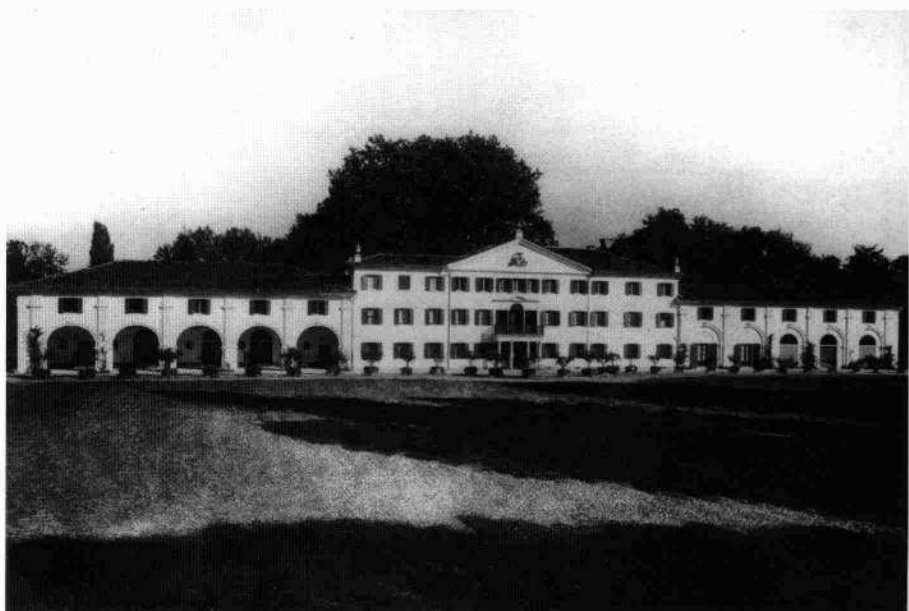
Irrv 00000839 Ctr 105 SE Iccd A 05.00144194



454

Vincolo: L.1089/1939

Decreto: 1964/01/20

Dati Catastali: F. 11, sez. B, m. 70/
78/ 80/ 81/ 82/ 83/ A

Percorrendo il vecchio tracciato viario di via Schiavonia, che da Preganziol conduce a Casale sul Sile, si incontra sulla sinistra l'imponente complesso di villa Marcello del Majno che sorge al di fuori del centro abitato, in un'area dedicata principalmente alle attività agricole. La proprietà ha una notevole estensione e comprende, oltre alla grande villa a tre piani con i suoi due lunghi annessi laterali, anche un ampio parco ricco di folte alberature, dove si trovano ancora alcune delle molte statue che un tempo lo abbellivano, la maggior parte delle quali è stata purtroppo trafugata alla fine della Seconda Guerra Mondiale quando l'edificio era sede del comando inglese.

Per l'insieme edilizio, questo episodio segna l'inizio di un periodo di decadenza e di abbandono che si protrarrà fino ai giorni nostri, con un'unica eccezione costituita da un breve momento di rinnovato interesse attorno alla metà degli anni sessanta quando, al rilascio del decreto di vincolo nel 1964, si accompagna il restauro della copertura e di altre parti interne del corpo principale. Progetti per un intervento complessivo più articolato si formulano solo a partire dal 1980, e condurranno tra il 1989 e il 1996 al recupero totale della struttura con la creazione, al suo interno, di più unità immobiliari e conseguente attuale frazionamento della proprietà.

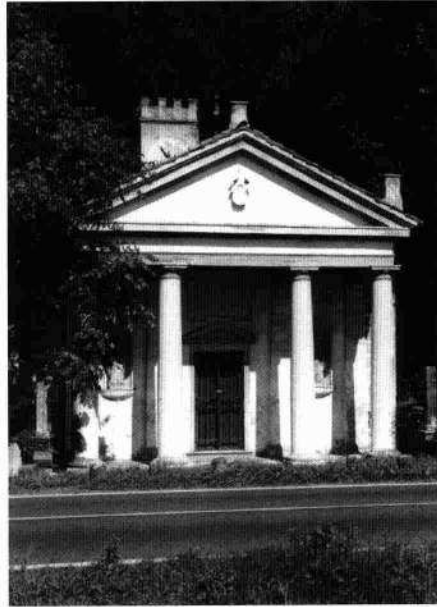
Se la storia recente è presto tracciata, ben più incerte appaiono invece la vicende lontane. La scarsa bibliografia esistente a riguardo propone, più o meno velatamente, una datazione settecentesca (Mazzotti, 1954; Venturini, 1977), individuando come proprietaria, in quell'epoca, l'aristocratica famiglia Grassi, nome con il quale la villa viene anche talvolta presentata (così infatti la identifica Scarpari nel suo testo del 1980).

Altre analisi, condotte in occasione degli ultimi lavori, offrono però nuovi spunti interpretativi che rivalutano il ruolo svolto dai proprietari ottocenteschi: prima Elia Cazzaiti e poi la figlia Elisabetta. Pur ammettendo l'esistenza di una struttura precedente, viene attribuito a questi ultimi il merito di aver sviluppato l'insieme fino a condurlo gradatamente alle forme attuali. Così si ipotizza una parziale ricostruzione che avrebbe coinvolto dapprima la barchessa occidentale e successivamente l'annesso rustico di levante, finendo poi con il corpo padronale, arricchito di apparati decorativi e architettonici tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Molti sono infatti i particolari che legano il complesso alla contessa Elisabetta Galvani d'Onigo, ricordata da un'iscrizione inserita in uno dei pavimenti interni; a lei appartiene inoltre lo stemma gentilizio, ospitato al centro del grande frontone triangolare, che propone il suo acronimo scolpito in pietra tra motivi floreali in ferro battuto.

Sostanzialmente, scopo dei lavori di ampliamento effettuati in questo periodo era di garantire un cambiamento d'uso dello stesso manufatto che, sorto in origine con funzioni principalmente agricole, si voleva rendere ora una residenza permanente. Queste nuove intenzioni sono testimoniate da alcuni adattamenti interni, tra cui la trasformazione in sala da musica di uno degli ambienti di servizio situati al piano terra del rustico di levante. La stanza si è voluta ornare con affreschi monocromi di chiaro gusto neoclassico, attribuiti all'artista padovano Costantino Cedini e datati al 1800: sulle pareti lunghe sono raffigurate le allegorie delle stagioni con scene di danza, mentre sul soffitto compare "Apollo sul carro e zefiretti" (AA.VV., 1978).

Una vecchia immagine che ritrae il complesso lungo la Schiavonia (Archivio IRVV)



Questa interpretazione, legata ad una «moderna» riforma di organismi edilizi già esistenti, trova una conferma nella diversità stilistica che caratterizza il piccolo oratorio posto al margine meridionale della proprietà e affacciato direttamente sulla strada esterna: sul retro infatti, è ancora visibile la struttura costruttiva in mattoni a vista con finiture merlate, mentre il vecchio prospetto principale risulta nascosto da un elegante pronao a quattro colonne e timpano triangolare, aggiunto nel 1826 (Venturini, 1977)

In questo caso è oltremodo chiara l'applicazione di un elemento neoclassico ad una preesistenza, ma questa pratica non pare altrettanto evidente negli altri corpi di fabbrica, dove ciò che colpisce è l'equilibrio dell'insieme. La frammentarietà della realizzazione è, infatti, mascherata dall'utilizzo di apparati architettonici che tentano di creare una unità formale pur nella differenza dei linguaggi: l'eleganza della barchessa occidentale coesiste con l'aspetto rustico del corpo orientale grazie all'impiego di lesene del tutto analoghe che, tanto nell'una quanto nell'altro, inquadrano archi. Poco importa poi che le arcate siano solo apparentemente uguali o che dietro a loro si celi un portico piuttosto che una stanza, la percezione visiva generale consegna una completa coerenza tra le parti.

Infine, tra le due dipendenze, il corpo padronale funge quasi da neutro raccordo. Infatti, nonostante l'accentuazione della simmetria centrale, affidata ai pochi particolari architettonici in rilievo, e la tripartizione dello schema compositivo - sottolineato più dalla presenza del timpano che dalla distribuzione delle aperture - è in verità il gran numero di aperture e la serialità del loro disegno a caratterizzare la notevole estensione della superficie di facciata.

Particolare del partito centrale della facciata della villa (Archivio IRVV)

La facciata dell'oratorio, prospiciente la strada (L.S. 1998)